

DALL'INVIATO Michele Sartori

RIMINI Chissà che canzonette ascolta il professor Rocco Buttiglione, viaggiando in auto. Ne ha distillato, e la racconta, la seguente impressione: «Noto che in musica stanno tornando i temi della mia giovinezza: l'amore per tutta la vita... il gusto dei valori veri...». Mah. Lui pure, da un paio di settimane, suona il solito vecchio disco: «C'eravamo tanto amati». E figurarsi se non lo canticchia qui, al meeting di Rimini. Cambiare, cambiare ministri: «Aznar ne ha sostituiti nove. Se ne cambiamo qualcuno anche noi, non muore nessuno».

Morire? Morire no. Ma uno che sbianca è Girolamo Sirchia, ministro - e per di più «tecnico», e, non bastasse, già nel mirino dell'Udc - della salute. Anche lui è a Rimini. Gli arrivano gli echi dell'ennesima folata di Rocco, e sussurra remissivo: «Io devo rispondere al presidente del consiglio. Se il presidente del consiglio dirà che il mio compito è finito, sarò lieto di andare a casa. Se non me lo dice, continuerò a lavorare».

E uno che invece avvampa - pure lui è a Rimini, in questa giornata governativa - è Maurizio Gasparri, il ministro della comunicazione. Che comunica: «Ognuno è libero di esprimere opinioni. Ma il governo non ha bisogno di alcun rimpasto. Stiamo lavorando bene, il bilancio lo faranno gli elettori a fine legislatura».

Lui, naturalmente, ha il problema opposto a Buttiglione: «Io ho operato per allargare il Polo, per far nascere la casa delle libertà. A me interessa l'unità della vasta area non di sinistra». Guai, dunque, a turbare gli equilibri di governo. Storce il naso, Gasparri, anche di fronte alla proposta dell'altro ministro di An, Giovanni Alemanno - organizzare, prima della Finanziaria, gli «Stati Generali» del centrodestra - lanciata sempre a Rimini. Dice: «Boh». Allarga il concetto: «Tutto si può fare...».

Lo rafforza, da Roma, una nota del portavoce di Forza Italia: «Quello sul rimpasto è un dibattito di cui non si comprende né l'utilità né il senso». Figurarsi quando qualcuno chiede a Gasparri: secondo lei, Formigoni potrebbe essere il delirio di Berlusconi? E il ministro: «Forse il figlio, di Formigoni». Ma non ne ha! «Ah, non si sa mai». Aspettia-

“
Governo diviso
sulla verifica
Al meeting di Ci contrasti
tra il ministro per le politiche
comunitarie e quello delle
comunicazioni



Reazioni a un fondo
di Scalfari: Vittadini
annuncia querele
Ronza parla di
«triste espressione
di senilità impotente»”

Sirchia: se lo vuole Berlusconi, andrò a casa

Buttiglione insiste: rimpasto parola proibita, però i ministri si cambiano. Gasparri: non ne vedo la necessità

mo anche l'arrivo del governatore lombardo a Rimini: con morosa o senza? Un anno fa, al meeting, i ministri del neonato governo erano ospiti di calorosi dibattiti nell'Auditorium grande della Fiera. Questa volta l'Auditorium

è riservato a Berlusconi e Prodi, i due botti finali - e al presidente del senato Pera, botto iniziale. I ministri, invece, in sale minori. Gli esperti di liturgia ciellina non hanno dubbi: è un segnale, discreto, di insoddisfazione. Di fatto,

quest'anno il meeting è una calamita di insolite tensioni. La compagnia delle Opere ha già assegnato l'insufficienza («merita quattro») a Bossi, e il titolo di «Attila» a Lunardi. «La Padania» se la prende quotidianamente con la

CdO per maltrattamenti alla Lega Nord.

Ci appare scontentissima delle riforme scolastiche, se non del ministro Moratti. Saltano i nervi anche per articoli di giornale: di fronte a un fondo critico di Euge-

nio Scalfari, Giorgio Vittadini, presidente della Compagnia delle Opere, annuncia querele, e Robi Ronza, uno dei portavoce del Meeting, sbotta: «È la triste espressione della senilità impotente di persone che ci giudicano senza aver-

ci mai conosciuti». Perbacco. E poi c'è appunto Buttiglione: che in questo scorcio d'agosto, finché dura il silenzio di Berlusconi, sta figurando come un gigante del pensiero politico, un maestro di humour, un devastante generalissimo rivoluzionario. O quanto meno, un colonnello. Curiosità di Renzo Arbore, che lo incrocia al meeting e si ricorda di un vecchio personaggio di «Alto gradimento», lo strampalato colonnello Buttiglione: «Esisteva davvero, e protestava. Abbiamo dovuto inventare un altro nome: generale Damigiani. Era un su o parente, onorevole?». E Rocco: «Mio zio».

Poi, tocca alle domande vere. Una cronista: «Signor ministro, a proposito del rimpasto...». Buttiglione la interrompe: «Signora! Mi stupisco che lei usi simili termini! Ma quali mai? «Desidero fare una premessa. In Italia non bisogna assolutamente fare rimpasti. Le parole rimpasto e verifica sono proibite, come lo era la parola gambe in epoca vittoriana».

A seguire, le ragioni dell'insoddisfazione. «Situazione della finanza pubblica preoccupante. Programma di opere pubbliche non decollato come dovrebbe. Problemi sulla riforma della scuola, che ha bisogno di impulsi più forti e di risorse adeguate. Da un po' di tempo non si parla più di libertà scolastica: questo mi preoccupa particolarmente. Tensioni sul fronte dei prezzi, che mettono in discussione il modo in cui calcoliamo l'inflazione. Moltissimo ancora da fare sulla politica per la famiglia. Tensioni attorno alla sanità, e nel rapporto stato-regioni. Riforma del titolo V della Costituzione».

Scusa se è poco. Finito? Eh, no, poi c'è la madre di tutti i problemi del centrismo cattolico: il rapporto privilegiato Tremonti-Bossi. «Se ci fosse sarebbe sbagliato. Non ci deve essere», sbotta il ministro: «Le priorità vanno stabilite assieme».

Ci sono tante cose su cui discutere senza dare l'impressione che le decisioni del governo passino attraverso l'asse tra un partito, e non il maggiore della coalizione, e un ministro».

Conclusione. Ma che voto darebbe al governo? Ed ecco Buttiglione, nel ruolo di professore bonario, rifugiarsi nella solita formula recitata ai genitori di studenti sfaticati: «Sette più. Ha fatto bene, ma può fare meglio».

Il tormentone degli Esteri

L'INTERIM E I RE MAGI

Nuovi capitoli del tormentone interim della Farnesina. Da cui si capisce che ancora per parecchio Berlusconi terrà il suddetto interim. Le ultime notizie sono state portate, durante una visita al meeting di Ci, dal sottosegretario agli esteri Alfredo Mantica (An). Nel primo pomeriggio l'esponente del governo spiega che il presidente del consiglio lascerà l'interim della Farnesina a novembre, dopo un incontro con gli ambasciatori. Le agenzie battono questa notizia intorno alle 15,30, titolandola «nuovo ministro a novembre». «Silvio Berlusconi - spiega Mantica - ha dato appuntamento agli ambasciatori europei a novembre, è quello il periodo in cui il premier scoglierà la riserva, a 18 mesi dalla costituzione del governo».

Sembra fatta. Ma poche ore dopo, forse a conferma della dinamicità dell'esecutivo, ecco che lo stesso sottosegretario Mantica, rifacendo i calcoli, aggiorna la sua comunicazione: «Ho fatto la scommessa che briderò con il panettone a Natale ancora con il ministro degli esteri ad interim». A questo punto, mentre ancora i cronisti fanno il conto con le dita dei mesi che mancano, il sottosegretario aggiunge una frase rivelatrice: «Il che non vuol dire che alla Befana non ci sia un altro ministro degli esteri». Per evitare stordimenti Man-

tica conclude la sua esternazione in materia di interim intorno alle 18 con una frase lapidaria, che toglie ogni ansia: «La politica dice che attorno ai primi di gennaio ci sarà il nuovo ministro degli esteri».

L'annuncio appare così appagante da far passare inosservato il resto dell'esternazione del sottosegretario, secondo cui Berlusconi «sta realizzando una grande e vera riforma del Ministero che parte da un presupposto politico». Quale presupposto? «In una democrazia dell'alternanza come quella italiana dove un capo di governo ha la prospettiva di durare 5 anni la politica estera è di competenza del presidente del consiglio e quindi è ovvio che il ministro degli esteri assuma un ruolo diverso: è un uomo certamente di fiducia del premier». La circostanza che anche in altri paesi europei vige la democrazia dell'alternanza e i premier durano una legislatura, ma che ciononostante si dotano di un ministro degli esteri, non intacca l'importanza della dichiarazione. Naturalmente, secondo il sottosegretario, nell'ipotesi ormai remota che il premier nominasse un ministro degli esteri, l'eventuale rimpasto non potrebbe chiamarsi rimpasto.

b. mi



Il ministro delle Politiche comunitarie, Rocco Buttiglione al meeting organizzato da Ci

Ulivo, in autunno si deciderà sulla leadership

Ds e Margherita d'accordo: basta con le polemiche, sono altre le priorità, Castagnetti: facciamo fronte contro il governo

Simone Collini

ROMA Ora non è il momento di parlare di leadership. La questione verrà affrontata alla Convention d'autunno. Adesso sono altre le priorità. In primis: pianificare una strategia comune per incalzare maggiormente il governo alla ripresa dei lavori parlamentari. C'è pieno accordo, su questo, all'interno dell'Ulivo. Le forze del centrosinistra non si lasciano trascinare in una polemica infondata, che prende le mosse da una frase estrapolata da un discorso e forse anche indebitamente interpretata. E al di là delle diverse posizioni sull'opportunità di avere alla guida della coalizione il leader di uno dei partiti che la formano. Ds come Margherita, Comunisti italiani come Verdi, Sdi come Udeur, concordano sul fatto che ora è il momento di parlare di contenuti, di come accelerare i lavori dell'opposizione, di come denunciare gli errori del governo.

A pronunciare la frase «incriminata» era stato Luciano Violante, che in una lunga intervista rilasciata martedì all'agenzia stampa «Adnkronos», tra le altre cose, aveva ricordato: «In passato dicemmo che Francesco Rutelli doveva scegliere tra l'essere presidente della Margherita o leader dell'Ulivo». Aveva poi aggiunto il capogruppo Ds alla Camera: «Questo momento è vicino». Vicino, quindi, e non, per esempio, giunto. Senza contare, poi, che Violante aveva ribadito che era «sbagliato

discutere di lana caprina piuttosto che di problemi che riguardano milioni di italiani» e che perciò le questioni relative agli organigrammi della coalizione sarebbero dovuti venire «in un secondo momento». E mentre qualche giornale già parlava di nuovo scontro tra Ds e Margherita, o di polemica sulle strategie d'autunno, dall'Ulivo arrivano invece parole di unità.

Il capogruppo della Margherita alla Camera Pierluigi Castagnetti, parlando con le agenzie, invita ad evitare «un nuovo, inutile tormentone». Al momento, sottolinea, «non c'è un problema di Rutelli che deve scegliere, c'è semmai un problema dell'Ulivo che deve scegliere come strutturarsi, e lo farà quando sarà pronto». Intanto, aggiunge, «c'è sicuramente l'unità dell'Ulivo di fronte alla prepotenza parlamentare della maggioranza in materia di giustizia». Ciò che «conta», sottolinea, è che il centrosinistra «è unito di fronte al governo della «demolition» dello Stato sociale». Gli organigrammi, conclude il presidente dei deputati del

la Margherita, vengono dopo. Posizione diversa da quella della Quercia? Non sembrerebbe. I Ds avevano chiesto a Rutelli la convocazione immediata di un vertice (poi fissato per fine mese) per discutere le iniziative dell'opposizione in vista della ripresa dell'attività parlamentare. Per quanto riguarda gli assetti della coalizione, fonti

vicine al segretario Fassino (che tornerà a Roma lunedì) ribadiscono che se ne discuterà «nei tempi e nei modi che la coalizione stessa sceglierà». Quando? Quasi sicuramente alla Convention d'autunno.

Era stato lo stesso Rutelli, a giugno, quando si riproposero le polemiche sulla doppia leadership, a dire che il nodo si sarebbe sciolto

nel corso di quell'appuntamento. E a luglio il coordinatore della segreteria Ds Vannino Chiti e il coordinatore della Margherita Dario Franceschini avevano avviato una serie di colloqui con i segretari dei partiti della coalizione, incontri che terminarono con un'intesa di massima.

Ds e Margherita intendono

quindi chiudere un «capitolo inutile», spiegano, per «dedicarsi alle cose concrete». E le altre forze del centrosinistra? Benché abbiano posizioni diverse sulla leadership di Rutelli, tutte concordano che ora bisogna parlare di contenuti e rilanciare la coalizione.

Marco Rizzo, capogruppo dei Comunisti italiani alla Camera, dice che «oggi il problema dell'Ulivo non è la leadership, che nei fatti non c'è, ma quello della battaglia a difesa della legalità e del lavoro». Anche per il leader dei Verdi Alfonso Pecoraro Scario la leadership di Rutelli «è superata nei fatti», ma ciò che adesso conta, aggiunge, «è parlare di contenuti».

Per lo Sdi, il deputato Ugo Intini dice che le polemiche sono «sbagliate e autolesioniste», mentre il presidente del partito Enrico Boselli sostiene che «non ci può essere una questione di principio sulla doppia leadership di Rutelli perché in tutte le coalizioni europee il leader di una coalizione è anche il leader di uno dei partiti che la compone».

Sdi e Udeur
non parteciperanno
alla manifestazione
del 14 settembre
in difesa della
giustizia

pagine di civiltà

Cossiga: «Era meglio se D'Arcais non nasceva»

ROMA Il senatore a vita Francesco Cossiga attacca duramente il direttore di Micromega Paolo Flores D'Arcais, uno degli organizzatori dei girotondi auspicando addirittura la sua «non vita». Insomma: non potendo augurargli la morte auspica che non fosse mai nato. Almeno, spiega l'ex picconatore, in considerazione delle opinioni di D'Arcais in materia di giustizia.

Per questo duro attacco Cossiga utilizza un singolare argomento storico di ambientazione, naturalmente, sarda. Sul filo di questo ragionamento non arriva ad augurarsi la morte di D'Arcais ma appunto la sua non esistenza, la sua non nascita. Cossiga dichiara cioè di considerare una jattura il fallimento del-

la rivoluzione giacobina che in Sardegna vide opposti i suoi avi a quelli del direttore di Micromega. Se avessero vinto i primi, contrariamente a quanto accadde, la testa del marchese D'Arcais sarebbe stata tagliata e il suo discendente non sarebbe, ovvero sarebbe mai nato.

E non avrebbe due proferito, rincara, quel «cumulo di ignoranti sciocchezze ammantate da presuntuosa falsa cultura e da democraticismo da aristocratico pentito specie in materia di giustizia in cui non capisco come si potrebbe essere più antiparlamentare di lui».

«Comprendo quale danno sia stato - continua Cossiga - non solo per la Sardegna ma anche per la cultura italiana l'insuccesso della gloriosa rivoluzione giacobina condotta da don Giovanni Maria Angioj nell'isola alla testa della piccola nobiltà locale e del ceto popolare (ad entrambi partecipava la mia famiglia, con prevalenza del secondo!) contro i feudatari aragonesi, catalani, castigliani o savoiardi come appunto gli avi del detto Marchese». Se la rivoluzione avesse avuto successo «a giudicare da quanto accadde nella rivolta di Chieti, avremmo avuto anche noi un nostro piccolo Terrore e sulla piazza di Cagliari e su quella di Sassari sarebbe certo caduta la testa dell'antenato del suddetto Marchese: e quindi - conclude l'ex presidente della Repubblica - non saremmo stati infastiditi dalle sciocchezze del suo normale successore, perché questi puramente e semplicemente non sarebbe stato».